

Piccole storie preziose

Un capitolo di «Visione binoculare» il libro rivelazione 2012 negli Usa

Anticipiamo un racconto di Edith Pearlman, tradotta per la prima volta in Italia. Una signora di 75 anni scoperta e quasi «santificata» in un solo atto in America grazie alle sue «short stories»

EDITH PEARLMAN

UN ANNO PRIMA LO STATO D'ISRAELE AVEVA STIPULATO UN ACCORDO CON UNA NAZIONE POVERA DEL SUD-EST ASIATICO. Secondo l'accordo, i cittadini israeliani potevano avvalersi degli asiatici per l'assistenza a domicilio degli anziani. Gli stranieri non dovevano essere assunti come babysitter, colf o lavoratori occasionali: per questi lavori, benché non li amassero, c'erano a disposizione abili cittadini israeliani.

Il compito degli asiatici era badare agli anziani che avevano perso la testa. I datori di lavoro si assumevano il costo del viaggio aereo - andata e ritorno: i lavoratori non dovevano restare lì quando i loro assistiti morivano. La cittadinanza non faceva parte del contratto. Quelle persone erano già cittadini di un altro paese. La Legge del ritorno non si applicava ai cattolici (lo era, ufficialmente, la maggior parte di quelle persone), né agli epatiscopisti (si diceva che alcuni di loro lo fossero). Appena era stato istituito un ufficio, la signora Goldfanger aveva fatto richiesta per un asiatico.

«Cos'è un epatiscopista?» chiese adesso alla nonna di Tamar. La nonna di Tamar rispose: «L'epatoscopia è la predizione del futuro attraverso l'esame delle viscere, in particolare del fegato, di un mammifero. Teoricamente una pecora, più spesso un topo».

«Oh».

«Tutti quei gatti randagi» mormorò Tamar, «finalmente serviranno a qualcosa».

Nelle settimane successive alla domanda della signora Goldfanger, la nonna di Tamar aveva accompagnato la signora Goldfanger in una serie di uffici. La più giovane delle due vecchie aveva aiutato l'altra a compilare i documenti richiesti. Ogni

volta che un pacco di carte arrivava per posta, la signora Goldfanger lo portava su dalla nonna di Tamar. Si sedeva al tavolo del salotto. Il sole che filtrava dalle persiane rendeva i suoi capelli color ruggine ancora più rugginosi - più innaturali, osservava Tamar. «L'henné è una sostanza naturale», le ricordava sua nonna.

E adesso l'asiatico era arrivato. O sarebbe arrivato nel giro di tre settimane. La signora Goldfanger doveva andare all'ufficio alle dieci di una mattina di settembre per essere presentata al nuovo arrivato e per firmare gli ultimi documenti necessari. «Vengo con lei?» disse sospirando la nonna di Tamar. «Oh, stavolta no». La signora Goldfanger fece una pausa. «Per non fare confusione» spiegò confusa. «Ma grazie, grazie per tutto. Volevo solo farglielo sapere».

Così fu da sola, tre settimane dopo, che la signora Goldfanger andò al triste ufficio che ormai conosceva bene. Fu solo la sua mano a stringere quella dell'uomo dall'aria seria. Fu solo la sua voce a dargli il benvenuto in inglese. L'inglese di lui era cantilenante, ricordava le onde che lambivano la sua isola di origine. La signora Goldfanger, senza aiuto, disse all'impiegato dell'ufficio che capiva la necessità che datore di lavoro e persona assunta si recassero in ufficio una volta ogni quattro mesi (in seguito si chiese brevemente se le visite non dovessero avvenire quattro volte al mese). Il sorriso invitò l'uomo a seguirla.

Il suo zaino era minuscolo. Indossava pantaloni scuri, una camicia di stoffa e un'altra camicia di lana come giacca. La signora Goldfanger sperava che i taxi fossero numerosi alla fermata vicina; voleva fargli vedere immediatamente che il paese era ricco. La Provvidenza esaudì il suo desiderio: tre auto erano in attesa e la prima accese prontamente il motore. Ma prima che i due potessero salire, si avvicinò uno schnorrer. La signora Goldfanger gli diede una moneta. Joe si frugò in tasca. Oddio. «Ho pagato per tutti e due», gli spiegò. Durante il primo pomeriggio a casa Goldfanger, Joe passò parecchie ore sul terrazzo a riparare la

CHI È

Da un'azienda di computer alla collezione di premi

Vincere nel 2011 National Book Critics Award e il PEN/Malamud Award ha significato per Edith Pearlman innessare un meccanismo a catena che in poco tempo, con la tappa importante del New York Times Book Review che l'ha avvicinata a Updike e Alice Munro, ha fatto di *Visione binoculare* il libro rivelazione del 2012.

Nata a Providence, Rhode Island, Edith Pearlman ha lavorato a lungo in un'azienda di computer. Il suo primo libro «Vaquita and other stories» è stato pubblicato nel 1996 dalla University Pittsburgh Press e ha vinto il Drue Heinz Literature Prize. Vive nel Massachusetts con il marito. Ha due figli e un nipote.



VISIONE BINOCULARE
Edith Pearlman

Traduzione di Alberto Cristofori
pagine 392
euro 19,50
Bompiani

Pearlman esce per la prima volta in Italia con questa raccolta: sono racconti ambientati tra Gerusalemme, l'America centrale, la Russia zarista, la Londra dei bombardamenti nazisti, l'Europa fino a Manhattan e alle coste del Maine. In essi emerge lo sguardo umano dei grandi osservatori del nostro tempo. Non importa in quale situazione si trovino questi personaggi - un imprevisto rapporto amoroso tra due cugini adolescenti, un'anziana coppia che decide di darsi a piccoli furti nei negozi, il pericolo che incombe sul figlio di una coppia benestante - Edith Pearlman racconta le loro esperienze con straordinaria acutezza di spirito e totale padronanza di linguaggio, ma anche con instancabile e lucido ottimismo.

sedia a rotelle. Siccome era carponi, non lo si vedeva al di sopra della balaustra di ferro, rivestita di edera; ma sul tavolo di vetro, in piena vista, c'erano la cassetta degli attrezzi e una ruota staccata.

Tornando da scuola, Tamar si fermò sotto l'eucalipto, scrutò fra l'edera con occhio esperto e vide la sedia a rotelle appoggiata su un fianco e la figura inginocchiata che ci stava lavorando. Qualunque cosa stesse facendo, era un'operazione di precisione, o almeno tale che non richiedeva alcun movimento visibile da parte sua. L'uomo conservò la sua posizione rispettosa per molti minuti. Tamar, sotto l'albero, mantenne la sua, eretta. Finalmente lui alzò un braccio nudo - alla cieca, sembrava, in realtà con decisione, e la mano, senza esitare, afferrò un cacciavite. La ragazza entrò.

Nei giorni successivi ci furono segni di altri lavori nell'appartamento dei Goldfanger. Il battere di un martello, il mitragliare di un trapano. Il soprano notò il nuovo servitore in piedi davanti al contatore dei Goldfanger nell'atrio comune, che si grattava il mento con le dita ricurve. Ben presto lo stereo risorse dalla tomba; le incisioni delle orchestre di swing che la signora Goldfanger non poteva ascoltare da mesi sgorgarono dalle finestre del terrazzo, nel tepore autunnale.

«Joe è meraviglioso», diceva la signora Goldfanger a Tamar e a sua nonna. «È un dono del cielo». La nonna di Tamar socchiudeva gli occhi. I lavoratori precari erano spesso industriosi. Una buona disposizione era naturale nelle persone nate nella fascia temperata. La simpatia fioriva nei climi miti, mentre avvizziva in quelli torridi; e in questo paese, fra cinque milioni di anime inquiete, era più rara del loto. La gente qui aveva smarrito l'educazione da un secolo.

La signora Goldfanger era entusiasta di Joe; la nonna di Tamar si tenne per sé la propria conoscenza della natura umana. «Mio marito è fortunato», diceva la signora Goldfanger.

Il declino del signor Goldfanger era stato progressivo, anche se Tamar e sua nonna ricordavano che tremava già quand'era arrivato. I bambini nell'appartamento al piano terra di fronte ai Goldfanger non l'avevano mai conosciuto se non come un folletto privo di parola. Quelle strane orecchie a punta, con i peli che sbucavano fuori. Sembrava sempre che stesse per parlare, ma non lo faceva mai, neanche una parola. Li avevano avvertiti di non prenderlo in giro.

Quella famiglia, chiamata «i marocchini» da tutti gli altri abitanti della casa, era nata tutta in Israele - padre, madre e tre figli. Il soprannome derivava dalla generazione precedente e senza dubbio sarebbe rimasto in vigore per parecchie centinaia di anni. La madre marocchina si faceva bella per le vacanze e per le serate fuori, ma per il resto se ne andava in giro con un vestito di satin sporco. Aveva i capelli color albicocca, le lentiggini e un sorriso falso. I suoi figli erano sempre tra i piedi, i suoi e quelli di tutti gli altri. Suo marito gestiva con successo una fabbrica di piastrelle - alcune delle più apprezzate cucine di Rehavia dovevano a lui il loro splendore.

Era un artista - o almeno aveva un occhio da artista - ma non era bravo con le mani. L'intera famiglia, in effetti, era goffa. E ficcanaso, pure: non potevano fare a meno di accorgersi della bravura del nuovo aiutante dei Goldfanger. Che dita! E così, ogni dieci giorni circa, quando uno dei loro elettrodomestici si rompeva, chiamavano: «Joe! Joe!». E Joe, lasciando aperta la porta dei Goldfanger nel caso che il paziente avesse bisogno di lui, attraversava l'atrio, faceva la sua diagnosi e magari riparava l'apparecchio prima di tornare al suo posto in punta di piedi.

«Dobbiamo stare attenti a non approfittarci di Joe», disse una mattina la madre. Il padre la guardò compiaciuto. I suoi commenti lo stuzzicavano, come il suo atteggiamento languido, così diverso dall'energia delle donne che acquistavano le sue piastrelle. Lei era indolente e svanita, ma non chiedeva gran che: indossava quella schmatte rossa dai tempi della loro luna di miele. Amava i figli con leggerezza - a volte chiamava il primogenito con il nome del secondo, o la figlia con il nome di sua sorella.

«Approfittarci di Joe?», disse.

«Cosa intendi dire?». Ma come al solito lei non sapeva o non voleva spiegare cosa intendesse dire, e si limitò a sorridergli, seduta nel disordine del loro salotto. Lui quindi si alzò, la salutò con un bacio e lasciò l'appartamento.

Al di là dell'atrio sentì la voce tranquilla di Joe. «Cosa dobbiamo fare con queste persone?» si chiese con un breve accesso d'irritazione. «Non avevamo già abbastanza guai?».

La prossima volta avrebbe portato il tostapane dal riparatore bulgaro. Poi il malumore gli passò e pensò che magari a Joe poteva servire la giacca maculata che non metteva da anni, un po' troppo vivace per la sua carnagione, ma perfetta per un giallo.

Il soprano aveva amiche e conoscenti nella comunità di lingua spagnola e in quella musicale, e andava a un sacco di concerti. Tuttavia passava la maggior parte del suo tempo a scrivere e riscrivere lettere al Paese che aveva lasciato. (...)



Edith Pearlman è nata a Rhode Island nel 1936